

Ieri sera il centro della città sconvolto da ripetute violenze

Scatenate a Padova squadracce di «autonomi» Solidarietà di docenti con i testi minacciati

Gruppi armati e con il volto coperto hanno scorrazzato per le vie con rivoltelle e spranghe di ferro - Bombe contro una sede dc e due società immobiliari - Lanciati volantini contro il divieto alla manifestazione annunciata

Dal nostro inviato

PADOVA — Mezz'ora di guerriglia rapida e intensa, attuata tra le 19 e le 19,30 per i quartieri di Padova, è la risposta dell'Autonomia organizzata al divieto, opposito sabato scorso dalla questura, a tenere una manifestazione regionale contro il processo 7 aprile.

Nuclei di teppisti militarmente organizzati, coi volti coperti da passamontagna armati di molotov, pistole e spranghe e coordinati da alcuni loro compagni con walkie-talkie, hanno bruciato in sei punti diversi della città numerose automobili, svariati «cassonetti» dell'immobilità, ed hanno incendiato due agenzie immobiliari e tre sezioni dc. Alcuni giovani, sempre armati, hanno anche rapinato un supermercato, mentre in un quartiere periferico un cittadino è stato picchiato selvaggiamente da un gruppo di teppisti.

I vetri rotti di alcuni negozi, le barricate incendiarie sulle strade — a quell'ora intasate dal traffico del rientro — hanno ulteriormente acuito il bilancio, non solo materiale ma anche di effetto psicologico sui cittadini, dell'operazione.

«Oggi, nonostante i divieti il movimento antagonista torna in piazza stavolta non siamo stati a casa: oggi gruppi di comunisti autodifesi tornano in piazza, come pratica del contropotere dispiegato sul terreno del program-

ma comunista», afferma un volantino anonimo lasciato sui luoghi delle improvvisazioni. «Il testo continua spiegando che la vasta azione di guerriglia è una risposta al divieto di manifestare, promettendo «ulteriori salti di qualità» nella lotta futura. E' dunque pienamente confermato il contenuto, nel suo significato più evidente, del recente numero della rivista «Autonomia», che aveva fatto appello al rilancio della «illegalità di massa» e delle azioni «militanti». Ed è anche evidente che un'azione di questo genere, per l'addestramento e la preparazione che dimostra, deve essere stata preparata da parecchi giorni, sicuramente prima del divieto della manifestazione.

Tanto più chiaro, dunque, risulta il carattere assolutamente strumentale delle violente critiche con le quali l'Autonomia organizzata aveva accolto il divieto della manifestazione, definendolo anticostituzionale, attribuendolo alla volontà repressiva del Pci (1), arrivando addirittura a denunciare il questore per abuso di potere ed assicurando che comunque il comportamento dell'Autonomia stessa sarebbe stato «pacifico».

Mentre scriviamo la polizia continua a percorrere l'intera città, poiché continuano ad arrivare numerose segnalazioni da parte di cittadini di nuclei di giovani armati di pistole all'Arcella, al Portello e in via Pellegrino vicino alla sede della Federazione comunista.

collegi a collaborare con la magistratura, a farsi testimoni dei reati cui assistono, a non lasciare soli pochi coraggiosi. Anche questo accade per la prima volta. Ed è contenuto nel documento che i docenti hanno distribuito alla stampa alla fine dell'incontro, e che vale la pena di riprodurre integralmente: «Dopo i numerosi episodi di violenza verificatisi nella città di Padova, ci troviamo di fronte di nuovo a gravissime minacce nei confronti di persone che avrebbero esercitato i loro diritti-doveri di cittadini mettendosi a disposizione della giustizia. Come colleghi del professor Severino Galante (n.d.r.): il docente comunista di Scienze Politiche recentemente minacciato di morte assieme ad altro teste del Pci), più volte minacciato per il fatto di avere testimoniato sull'attività svolta da autonomia operaia all'interno dell'università, ci sentiamo personalmente coinvolti dall'intimidazione di cui egli è stato fatto oggetto. Teniamo infatti a dichiarare in carcere solo per l'accusa originaria di partecipazione a banda armata.

«Una nuova breccia, insomma, si è aperta nel muro di silenzi e paure opposto troppo spesso dall'università padovana, negli ultimi anni e mesi, di fronte agli episodi eversivi ed alle inchieste giudiziarie. Resta semmai d'allargarla con un intervento conseguente anche delle autorità accademiche in quanto tali.

a trovarci nelle stesse situazioni, pienamente convinti di questo dovere.

«Nel mentre riteniamo fondamentale che ad ogni imputato venga garantito un giusto processo, proprio perché il processo sia giusto e però necessario che anche i testimoni possano fruire di tutta la libertà di esercitare la loro indispensabile funzione. Il continuo aggravarsi della situazione ci fa sperare che d'ora in avanti tutti coloro che sono nella possibilità di farlo, e per quanto in particolare ci concerne i docenti universitari, sappiano denunciare non solo ogni forma di violenza politica, di sopraffazione e di intimidazione mafiosa cui possono ancora essere sottoposti, ma anche quelle di cui siamo spettatori».

«Una nuova breccia, insomma, si è aperta nel muro di silenzi e paure opposto troppo spesso dall'università padovana, negli ultimi anni e mesi, di fronte agli episodi eversivi ed alle inchieste giudiziarie. Resta semmai d'allargarla con un intervento conseguente anche delle autorità accademiche in quanto tali.

Michele Sartori

Il processo d'appello a Torino

Lazagna: con le Br non c'entro è un complotto del Sid

«Niente da dichiarare» da parte di Isa, Gallinari, Savino — Oggi requisitoria del P.G. Silvestro — I contatti con «frate mitra»

Dal nostro inviato

TORINO — Veloci scorse i ritmi di questo processo d'appello contro le Brigate rosse. Quella di ieri era la terza udienza ed è già stata esaurita la fase dell'interrogatorio degli imputati. Hanno già cominciato, anzi, a parlare i legali di parte civile. Per la verità l'interrogatorio degli imputati è terminato, per i detenuti, prima ancora di cominciare. Alla rituale domanda del presidente Luigi Conte, prima Isa, poi Gallinari, infine Savino hanno replicato con poche parole: «Non abbiamo assolutamente niente da dichiarare». Punto e basta. Altri imputati a piede libero

erano assenti. In breve, soltanto Riccardo Borgna e Giovanni Battista Lazagna hanno accolto l'invito del presidente. Il Borgna, uno dei primi anelli della catena che scese a Silvano Girotto per arrivare fino a Renato Curcio, tiene a precisare che l'avverbio da lui impiegato per «confirmare» le dichiarazioni «rese in istruttoria è sostanzialmente» e non «integralmente», come invece è stato verbalizzato.

Il presidente concorda sulla differenza, la quale però se ha un rilievo grammaticale non pare destinato ad avere un grosso peso processuale. Il legale di Borgnamano ripete, infatti, che il

Girotto gli si presentò come uno che si sentiva in pericolo di vita, perseguitato dai fascisti e dalla Cia, che proprio per questo lui gli stabilì il contatto con il medico Enrico Levati, consapevole che l'aspirazione di «frate mitra» era quella di entrare nelle Br. «Qui mi fanno fuori. Ti prego di accelerare i contatti», gli disse il Girotto. Borgna dice che questo appello disperato fece scattare in lui sentimenti particolari, avendo di fronte un esule dalla guerriglia nel Sud America e un ex francescano. Resta il fatto che i contatti vennero stabiliti e che questi contatti erano finalizzati all'ingresso in un'organizzazione eversiva.

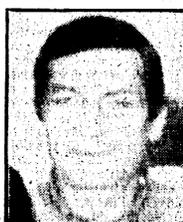
Ferito in un agguato un ginecologo torinese

TORINO — Un giovane medico ginecologo è stato ferito in un agguato in via Molino, la notte del 29 novembre. Il medico, sceso sulla via, si è diretto verso la casa di un amico quando è stato aggredito da un uomo che gli ha esplosato contro alcuni colpi di pistola. Sergio Borgnaro è stato colpito da una pallottola al piede sinistro.

«Dopo i motivi di appello — dice Lazagna — sono saltati fuori documenti di grosso rilievo. Il giudice Ottavio Colato, in un processo di Monza, ha dichiarato di avere appreso recentemente che il ben noto Pisetta era regolarmente stipendiato dal Sid. In un altro interrogatorio reso a Roma di fronte al P.M. Dell'Orco, il generale di divisione, ha dichiarato di essere stato informato da un «D» del Sid, avrebbe detto: «Durante il sequestro Sossi venni convocato dal mio superiore Miceli, assieme ad altri ufficiali. Mi disse: dobbiamo sequestrare Lazagna. Poi dobbiamo allestire due prigioni false. Quando troviamo Sossi lo portiamo in queste prigioni e ammaziamo tutti e due, simulando un conflitto a fuoco». Il legale di Lazagna, avv. Zancan, precisa che tale interrogatorio è stato reso il 10 luglio del 1977 e che fu procurato dal verbale. Lazagna, a sua volta, ricorda che il giorno stesso del sequestro di Sossi fu vista da vari giornalisti la sua foto sul cruscotto delle auto dei carabinieri. La sua tesi difensiva è chiara: i miei principali accusatori Pisetta e Girotto — erano entrambi collaboratori stipendiati del Sid. La mia foto venne messa a disposizione dei carabinieri all'insaputa dell'autorità giudiziaria. E' tutto. Tutto quello che ho fatto di corrotto non c'era altro da fare che incriminare i due, di fronte alla ritrattazione della ragazza gli inquirenti sono stati costretti a fare marcia indietro. Così non c'è più una verità sul delitto Tartaglione.

I due sono usciti dall'inchiesta

Tartaglione: la Reggiani e Liverani non c'entrano



Tommaso Liverani



Lucia Reggiani

ROMA — Punto e da capo. Le indagini sull'omicidio del notaio Girolamo Tartaglione ricominciano da zero. Lucia Reggiani e Tommaso Liverani, i due presunti brigatisti della «colonna marchigiana», escono dall'inchiesta: gli indizi a loro carico sono insufficienti. Restano in carcere solo per l'accusa originaria di partecipazione a banda armata.

Il provvedimento di proscioglimento è stato firmato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato, che ha così «restituito» i due imputati al sostituto procuratore Vincenzo D'Aprile, di Ancona, che indaga sulle Br marchigiane.

Si chiude in questo modo una vicenda che presenta aspetti sconcertanti. Un uomo e una donna, già in prigione perché considerati terroristi, da un giorno all'altro finiscono sotto accusa anche per il ferace assassinio del magistrato romano. Lei, Lucia Reggiani, giovane campionessa regionale di lancio del disco e di pallavolo, vie-

ne anche indicata come la famosa «talpa» del ministero della Giustizia, cioè come la spia che ha sempre informato i terroristi sugli obiettivi da colpire (se ne parlò per il rapimento del giudice Di Gennaro, poi anche per la uccisione del giudice Riccardo Palma).

Il ruolo di Liverani, invece, per quanto riguarda il delitto Tartaglione, non era stato mai definito bene. Ma restava il fatto che un'altra imputata per le Br marchigiane, Sabina Pellegrini, 19 anni, in carcere dalla fine dell'estate, accusava sia la Reggiani che il Liverani in modo preciso e circostanziato.

Una vera chiamata di correttezza. La giovane spiegò anche che, dopo l'omicidio di Tartaglione, l'avevano costretta a fare la telefonata per rivendicare l'impresa. I dettagli nel racconto dell'imputata erano tali che la Reggiani e il Liverani erano stati accusati di avere partecipato anche materialmente all'agguato al giudice, insomma di avere sparato.

Di fronte ad una simile testimonianza (un racconto «dall'interno», era sembrato) l'incriminazione del due era diventato per i magistrati di Ancona e di Roma un atto dovuto. Meno necessaria e opportuna, invece, è stata l'«insistenza» di alcuni quotidiani sulla teoria della «talpa», come è osservato dal giudice istruttore della sera di ieri Beria D'Argentine, segretario generale a Milano del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Sull'eventuale ruolo della Reggiani di spia nel ministero della Giustizia, infatti, non c'erano mai stati elementi concreti.

L'accusa per il delitto Tartaglione, quindi, si reggeva sul dettagliato racconto di Sabina Pellegrini. La ragazza aveva confermato ogni cosa ai magistrati romani che, per competenza, avevano preso in mano gli atti. Sembrava davvero che la inchiesta sull'uccisione del giudice romano, rimasta sempre ferma, si fosse avviata sulla pista giusta. Anche se i due imputati, e soprattutto

la Reggiani, durante gli interrogatori si dichiaravano completamente estranei alle accuse.

Poi, alcuni giorni fa, il colpo di scena. Sabina Pellegrini ha improvvisamente ritrattato tutto. «Di ciò che ho detto non è vera una parola», ha dichiarato al giudice Imposimato e al P.M. Sica, lasciandoli allibiti. E così, come di fronte a una chiamata di correttezza non c'era altro da fare che incriminare i due, di fronte alla ritrattazione della ragazza gli inquirenti sono stati costretti a fare marcia indietro. Così non c'è più una verità sul delitto Tartaglione.

Sabina Pellegrini ora va incontro ad un processo per omicidio. Ma anche questo è un «atto dovuto», a cui difficilmente potrà aiutare a capire cosa è accaduto a questa ragazza, entrata così giovane nel tunnel del terrorismo e così presto finita in carcere. Un mistero nel mistero.

SB. C.

Lo scandalo dei miliardi elargiti a partiti di governo

Anche Agnelli teste al processo per i «fondi neri» Montedison

Ieri la prima udienza, a otto anni dai fatti - Alcuni imputati nel frattempo sono morti, gli altri puntano alla prescrizione dei reati - Assente l'ex presidente



Colpito al centro della città

Avvocato assassinato da 2 killer a Nuoro

NUORO — L'avvocato Agostino Golosio di 50 anni, nuorese, è stato assassinato ieri sera nel centro della città in un agguato (eseguito da alcuni sconosciuti).

L'avvocato Golosio era nato a Mamoiada, in provincia di Nuoro, 50 anni fa; non esercitava la professione forense ma era il rappresentante procuratore della Riunione Adriatica di Sicurtà (RAS) e dell'Assicuratrice Italiana.

Il delitto è stato compiuto alle 18,45 nella centrale piazza Crispi davanti a decine di persone. Due giovani, che evidentemente attendevano

il professionista, lo hanno sorpreso mentre percorreva il tratto di strada dagli uffici della sede RAS di Nuoro alla macchina parcheggiata nei pressi delle poste centrali. Gli sconosciuti gli hanno espulso contro diversi colpi.

Gli inquirenti ritengono che il dottor Agostino Golosio sia rimasto vittima di una vendetta legata in qualche modo alle tragiche vicende di Mamoiada, il centro a 18 chilometri da Nuoro che ha dato i natali al professionista e che da una decina di anni è teatro di una sanguinosa faida.

Formalizzata l'inchiesta per l'omicidio Terranova

PALERMO — Il Procuratore capo della Repubblica di Reggio Calabria, dottor Carlo Bellinve, si è incontrato ieri con il Procuratore capo aggiunto di Palermo, dottor Gaetano Martorana, e con funzionari della questura ed ufficiali dei carabinieri che svolgono le prime indagini sul duplice omicidio nel quale furono uccisi il giudice Cesare Terranova — ex compo-

nente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia — ed il maresciallo di PS addetto alla sua sorveglianza, Lenin Mancuso.

Il dottor Bellinve ha preso visione di tutti gli atti compiuti con procedura d'urgenza ed ha ascoltato una duplice relazione sulle indagini fatte dalla polizia e carabinieri.

ROMA — Sono passati otto anni, alcuni imputati nel frattempo sono morti, gli altri puntano ad ottenere la prescrizione dei reati. E la gente, dello scandalo dei «fondi neri» Montedison, ormai non ricorda quasi nulla. La lentezza della giustizia è fin troppo ricca di questi esempi.

Il processo per i «fondi neri» della Montedison è dunque cominciato ieri mattina, nell'aula dell'ottava sezione penale del tribunale penale romano. Si tratta di una cinquantina di miliardi distribuiti dal «colosso» chimico a vari partiti politici (Pci escluso) e ad associazioni pubbliche e private. Soldi che venivano attinti da uno speciale fondo, di cui non c'era traccia nei registri contabili. La scoperta, fu fatta dai magistrati che avevano cominciato ad indagare su un episodio minore, la vendita al ministero della Difesa di 1500 ricetrasmittenti per carri armati, fatte passare per nuove ma in realtà costruite con pezzi di scarto provenienti dagli Stati Uniti. Il processo cominciato ieri, quindi, riguarda sia lo scandalo dei «fondi neri» che la piccola truffa delle ricetrasmittenti.

Principali imputati, l'ex presidente della Montedison, Giorgio Valerio, e tutti i dirigenti di allora del gruppo chimico. Sono accusati di reati che varno dal concorso in false comunicazioni sociali all'appropriazione indebita. In totale trentasei persone, quattro delle quali devono rispondere separatamente di frode in pubbliche forniture (per la vicenda delle radio fasulle).

Più che per gli imputati, ormai, il processo suscita interesse per il gran numero dei testimoni citati, alcuni dei quali sono grossi nomi del mondo finanziario e politico (Flaminio Piccoli, Mariano Rumor, Rodolfo Pacciardi, Filippo Micheli, Bruno Visentini, Sereno Freato, Carlo Pesenti, Giovanni Agnelli, Leopoldo Pirelli ed Eugenio Cefis).

L'ex presidente della Montedison per ora non verrà giudicato in quanto, essendo malato, la sua posizione è stata stralciata. L'udienza di ieri si è incontrata sull'interrogatorio di Angelo Chiappa, uno degli imputati, dirigente della società che vendette le ricetrasmittenti alla Difesa. Egli ha respinto le accuse, sostenendo che nemmeno i periti d'ufficio saprebbero stabilire in che percentuale le ricetrasmittenti erano composte da materiale importato dagli Stati Uniti. Inoltre l'imputato ha affermato di essere comunque estraneo alla vicenda, poiché il contratto per la fornitura era stato firmato solo un mese prima che egli lasciasse l'attività elettronica del gruppo, per passare ad altri incarichi.

Dello scandalo dei «fondi neri», dunque, ieri si è ancora cominciato a parlare. Il processo riprenderà stamattina.

NELLA FOTO: il gruppo degli imputati

Ai danni dei familiari dell'agente Marino

Missini in tribunale per truffa aggravata

Il cinico imbroglio messo in atto dai due caporioni missini Cotechia e Janniello contro la parte civile

MILANO — Una ignobile truffa clinicamente perpetrata ai danni dei familiari dell'agente di P.S. Antonio Marino, assassinato con una bomba durante una manifestazione missina il 12 aprile 1973, sarà oggetto domani di pubblico dibattimento alla ottava sezione del tribunale.

A rispondere di truffa aggravata sono in due: l'ex deputato missino Nicola Cotechia e Vito Janniello. La truffa si collega strettamente alle manovre effettuate per conto del MSI-DN per evitare che i dirigenti missini che organizzarono la manifestazione sediziosa del «giovedì nero» rispondessero fino in fondo del loro operato. Il primo obiettivo fu quello di estromettere la parte civile dal processo di primo grado che iniziò nell'aprile del 1975 (il processo si concluse con la condanna degli esecutori ma-

teriali e lo stralcio incomprendibile della posizione dei dirigenti): fu proprio per raggiungere questo scopo che venne attuata la truffa. Vediamo come.

In apertura di processo vennero consegnati 22 milioni di lire a titolo di risarcimento da Vittorio Loi e Maurizio Murelli, i giovani di cui i caporioni missini si erano serviti per la radunata sediziosa e che, materialmente, avevano scagliato le bombe. A nome del MSI-DN, ai familiari dell'agente venne fatto credere che sarebbero stati versati altri venti milioni. Per contro i familiari avrebbero dovuto rinunciare a costituirsi parte civile nel processo. Fu allora deputato Cotechia a farsi garante per il MSI. I familiari dell'agente ucciso roccarono la costituzione di parte civile, senza ricevere però quanto promesso da Janniello e da Cotechia.

L'inchiesta sulla strage del '75

Anche per l'Italicus pronto un «superteste»

Fra giorni sarà depositata la requisitoria del Pubblico ministero - Una inchiesta con tanti punti oscuri

Dalla nostra redazione BOLOGNA — L'interrogatorio di Margherita Luddi ha concluso ieri l'iter della tormentata inchiesta sulla strage dell'Italicus. Tra pochi giorni, il P.M. Luigi Persico depositerà la sua requisitoria (70 cartelle) su quella che può essere considerata l'ultima strage «nera»: da 75 in poi, infatti, la strategia della tensione inaugurerà la sua «stagione rossa», contraddistinta non più dalle stragi indiscriminate tra la popolazione, ma dall'agguato individuale a personaggi in qualsiasi modo legati alla politica.

L'interrogatorio di ieri alla Luddi, compiuto dal consigliere istruttore Angelo Vella su richiesta del P.M. Persico, non sembra sia servita portare altri lumi alla vicenda. Margherita Luddi è accusata di aver accompagnato alla stazione di Firenze (il 3 agosto 1974, la sera prima della strage, cioè) con la sua «800» Pietro Maletta e con la bomba che sarebbe poi scoppiata nella carrozza numero 5 causando 12 morti

sotto la galleria di S. Benedetto Valdisabbato. La Luddi (imputata di associazione sovversiva e detenzione di esplosivi) ha confermato il suo primo interrogatorio del primavera '76, ha detto, insomma, che quella sera non si mosse di casa.

Margherita Luddi era stata accusata da Aurelio Bianchini, già detenuto in carcere assieme al Maletta, il quale raccontò a «Paese Sera» come si sarebbero svolti i preparativi della strage, indicando in Tullio Maletta e Luciano Franci (la «cellula nera» toscana) i responsabili. Bianchini descrisse, nella sua deposizione volontaria, anche numerosi particolari, che, in effetti, hanno trovato molti riscontri nella realtà: tanto che oggi egli può essere considerato un «superteste» di un processo che non dovrebbe ormai tardare. L'ennesimo superlatente: non c'è stato alcun processo sulle stragi in cui sia mancato, questo personaggio che oltre della verità uno spaccato particolare, in modo che il panorama ne risulti mutilato.

Di diverso avviso è il P.G. Silvestro, il quale quando si pronuncia sulle richieste della difesa Lazagna (acquisizione dei verbali di interrogatorio di Colato e di Maletti), dice che tali documenti non hanno alcuna attinenza con la posizione dell'imputato, condannato sulla scorta di elementi inoppugnabili desunti dalle deposizioni di Levati e di Girotto.

Il P.G. peraltro, non si oppone all'acquisizione dei verbali di Colato, ma si dice contrario all'altra richiesta. Protesta con veemenza Lazagna: «Quello che dice il P.M. sostinendo che la Corte sia qui a perquisire per giudicare, mi pare per condannare. Io devo difendermi da accuse che sono frutto di invenzioni protettesche. Io non c'entro niente con le Br».

La Corte, dopo una lunga camera di consiglio, respinge entrambe le richieste. Cominciano a parlare gli avvocati di parte civile: Bardellino per il centro studi e Luigi Starzo, Trebbi per Sossi, Galasso per Labate e la Cisma.

A questo punto i «brigatisti» chiedono di andarsene, lasciando nella gabbia i soli Isa e Savino. Se ne sono stati tranquillizzati fino a questo punto e ora chiedono, addirittura, di tornare in carcere. La richiesta viene accolta.

Iblio Paolucci